

Il genitore tecnicizzato

Oswaldo Poli*

La conferenza per i genitori è alle battute conclusive. Il relatore si riallaccia l'orologio al polso, ringrazia ed esprime l'augurio di ritrovare tutti al successivo incontro. Un genitore fra i tanti, in fondo alla sala, rimane assorto in un'invincibile perplessità. Ciò che ha ascoltato è difficilmente contestabile nel merito. Eppure, sente di non essere pienamente soddisfatto. Un certo disagio interiore gli impedisce di accordare alle opinioni del relatore la credibilità che i titoli accademici e la sua innegabile esperienza professionale avrebbero dovuto sollecitare. Ovviamente non dice nulla: non vuole disturbare o essere scambiato per un bastian contrario. Applaudiva senza troppa convinzione, ma ha già deciso che non verrà all'incontro seguente.

Non è infrequente che un genitore partecipi ad incontri formativi e ne esca scoraggiato, vagamente sconcertato o perplesso. Da dove nasce questo sentimento d'insoddisfazione? E soprattutto: è sempre così irragionevole e sconveniente come sembra? Spesso è difficile trovare ragioni che diano dignità alla propria scontentezza. Molto spesso essa è l'unica traccia lasciata da una verità negata. Va convenientemente «pensata» e interpretata, piuttosto che subita come emozione sconveniente.

Le considerazioni che seguono intendono mettere in luce alcune caratteristiche sottese alle più comuni proposte formative offerte ai genitori che, seppure mosse dalle migliori intenzioni, possono però suscitare in loro resistenze e insoddisfazioni che vanno comprese piuttosto che ignorate e bandite come ospiti indesiderati. Prendiamo in esame due proposte formative assai comuni: quelle che intendono incrementare le abilità tecnico psicologiche del genitore e le proposte cosiddette di testimonianza. La conferenza dello psicologo e l'incontro con i testimoni costituiscono, infatti, gli ingredienti pressoché immancabili in ogni ciclo di incontri per genitori

* Psicologo esperto di formazione dei genitori, Castel Goffredo, Mantova.

Vorrei rendervi partecipi di un mio disagio che cresce. Come la mia famiglia, sono un tipo normale, ordinario nel senso di comune, senza infamia e senza lode. Non sono uno smarrito ma un nomade della vita con davanti un futuro nomade. La vicenda mia e della mia famiglia attraversa momenti di alti e bassi, larghi e stretti, chiari e problematici, sereni e inquieti.... A volte mi abbandono al pessimismo, altre volte al facile ottimismo o alla fatalità del «così va la vita». Ma in genere rimango sulla breccia.

L'altalena delle vicende non toglie che io spero per me e per i miei cari una vita piena o almeno segnata da significati autentici. Vorrei che la mia famiglia potesse percepire il senso del «centuplo quaggiù». E sbarcando il lunario della precarietà faccio di tutto perché questo desiderio si realizzi, almeno un po'.

Ultimamente vedo i miei amici, conoscenti, vicini di casa e di parrocchia sempre più bombardati da un turbinio di iniziative promosse da enti, associazioni, soggetti ecclesiali, extra, para... che propongono scuole, corsi, lezioni, aggiornamenti, convegni... per diventare padri e madri all'altezza dei tempi, coppie e famiglie mature, persone creative nel comunicare e tanto altro.

Anch'io sono andato. Mi sentivo schiacciato da tanti «state attenti», «imparate a...», «occorre che...», «dovete sapere che...»... C'erano anche le testimonianze dei perfetti: per questi vincenti della vita provavo ammirazione e invidia ma non riuscivo a far scattare l'imitazione. Troppo lontani da dove sono io. Tornato a casa con il messaggio «se tieni duro, forse ce la farai anche tu», il giorno dopo mi riportava l'amara realtà che io sono sempre il solito.

Colpa mia, lo ammetto.

Ma vorrei sentirmi dire da qualcuno che per essere un bravo padre e marito posso partire da dove sono, con quello che sono.

In questi corsi vorrei un esperto che mi fosse anche amico. Vorrei sentirmi dire: «fra i vincenti, c'è un posto anche per te, così come sei. Non sei fuori strada. Ascolta il tuo istinto di paternità perché è quello che ti guida a imboccare la strada giusta. Non temere se hai sbagliato, puoi diventare più dolce di cuore. C'è Qualcuno che è a fianco a te. Il seme cresce anche se l'operaio dorme...». Questo sentirmi accettato da nomade verso la meta mi aiuterebbe a provare il piacere di essere padre e marito.

È mai possibile che chi come me si imbatte nei limiti costitutivi della natura umana che producono così tanti errori durante l'esistenza, sia guardato con sospetto, come chi è fuorviato, bisognoso di istruzione e riscatto o come chi si accontenta della mediocrità?

Vorrei qualcuno che mi facesse sentire che posso essere marito e padre così come sono.

La formazione come acquisizione di tecniche

In molte occasioni la proposta formativa ai genitori si propone di offrire tecniche specifiche, un «come si fa» che pone sostanzialmente l'accento sul metodo, sulle sottigliezze del linguaggio, sulle abilità strategiche del dialogo o sulla raffinata gestione delle dinamiche interpersonali... L'esito è spesso drammatico perché il genitore -posto davanti ad una lista di complesse prescrizioni da rispettare- smarrisce ogni confidenza in se stesso, nel suo modo istintivo di intendere l'educazione ed il rapporto con i suoi figli, bambini o adolescenti che siano..

L'approccio formativo tecnicizzante inferiorizza il genitore, e lo induce a ritenere che solo un sapere specialistico lo renda adeguato, capace di comunicare con i figli e di gestire la relazione educativa. Seguendo queste indicazioni, tutto in lui diviene costruito, il suo stile perde progressivamente spontaneità, fino a divenire effettivamente un po' complicato ed artificioso.

Non è raro imbattersi in genitori che si smarriscono nella giungla delle distinzioni concettuali quali: io sono autoritario o autorevole, critico il comportamento di mio figlio oppure lo sto svalutando come persona, parlo come «Io genitoriale» o come «Io bambino»...? Altri s'impongono di non far mai mancare un complimento al figlio dopo ogni critica, perché si sono sentiti dire che il bravo genitore non deve mai ledere la stima del figlio, senza poi avvedersi che costui intuisce perfettamente che il genitore si sente in colpa quando lo deve rimproverare. Il genitore tecnicizzato lo si riconosce facilmente perché premette ad ogni affermazione: «mi sembra», «mi pare che»..., adeguandosi alla teoria che prescrive di non apparire giudicanti e senza empatia verso il figlio. Il suo stile è dunque un po' innaturale, distante dalle reazioni emotive spontanee e dagli atteggiamenti educativi «normali».

Sono le pretese tecnicistiche a indurre nel genitore reazioni emotive di radicale inadeguatezza, del tipo: «devo rivedere completamente il mio modo di fare», «le mie reazioni spontanee sono inadeguate», «il mio modo istintivo di interpretare il rapporto educativo è sbagliato». Con questi dubbi su di sé, le sue mancanze di tatto non gli appaiono più come imperfezioni veniali, ma errori capitali per l'equilibrio psicologico del figlio. Il genitore tecnicizzato è forse politicamente corretto, culturalmente sofisticato, ma sempre più lontano dal buon senso comune e, quel che più conta, ha perso il contatto con il suo istinto di genitore.

La propria interiorità vale più del metodo

A questa concezione formativa si possono contrapporre alcune obiezioni, a tutto vantaggio del genitore «naturale», istintivo, non disposto a modificare il proprio stile se questo significa proibirsi sistematicamente di agire conformemente a «ciò che sente dentro».

Il metodo è certamente importante, ma non a discapito del contenuto. Il contenuto si riferisce alle argomentazioni che esplicitano il sistema di valori di chi parla, i suoi principi, le ragioni per cui discrimina le cose giuste da quelle sbagliate. La preoccupazione di non sbagliare, il modo ed il tono, non possono fare premio sulle cose da dire.

Prendiamo l'esempio del dialogo. Le indicazioni riportate da molti manuali ne esaltano esclusivamente l'aspetto di tecnica psicologica, inducendo nei genitori atteggiamenti che risultano innaturali e stucchevoli, nel tentativo di apparire empatici, accettanti e non direttivi verso i figli. Eppure, la capacità di comprendere le emozioni dei figli e le loro dinamiche affettive o l'indicazione di mettersi nei loro panni e capire il loro punto di vista, seppure molto importante, non è sufficiente.

Qualcosa di più essenziale non può mancare.

Non si può avere un buon dialogo senza una precisa tensione etica, poiché il dialogo rappresenta per genitori e figli lo strumento per «capire insieme» la realtà e ciò che è giusto ed opportuno fare. Diversamente, il buon dialogo si riduce ad una serie di piccoli stratagemmi tesi a far passare il proprio punto di vista senza irritare l'altro o ad una serie di intelligenti accorgimenti per non litigare.

Il metodo non può esonerare dalla necessità di giocarsi in prima persona.

Prima o poi, il dialogo con i figli comporta la necessità di arrecare loro un certo dolore psicologico dovendo metterli davanti alla verità incontestabile di alcuni

comportamenti negativi o alla necessità di alcune rinunce che un valore può esigere da loro, come il dovere di essere onesti, sinceri, rispettosi degli altri.

Qualche caso concreto. L'accurata comprensione dei vissuti di gelosia di un figlio non può evitare al genitore la necessità di indicargli come risolutiva la rinuncia alla pretesa della esclusività affettiva, unica condizione che può istituire dei buoni rapporti fraterni: il dialogo con il figlio geloso servirà ad evidenziare questa necessità certamente difficile dal punto di vista psicologico e a sostenere il figlio nelle inevitabili fatiche che tale percorso comporta. Oppure, la comprensione dei vissuti che inducono un figlio alla bugia (come la paura di essere scoperto, rimproverato o castigato per qualche malefatta) non può esimere il genitore dal ribadire la sua disapprovazione di questo comportamento: in assenza della tensione al valore, la comprensione delle motivazioni psicologiche del figlio diventa lo sbrigativo giustificare tutto ciò che egli sente, prova, desidera, teme. I figli hanno diritto ad essere compresi, non hanno diritto ad avere sempre ragione. Capirli non significa approvarli.

Dunque, per avere un buon dialogo non basta conoscere alcune regole psicologiche ispirate all'empatia ma è necessario che ci sia una verità da condividere o da ricercare insieme. Non può esservi dialogo che vive di sola tecnicità, senza l'intenzione del genitore e del figlio di capire come stanno davvero le cose e cosa sia più giusto fare. Senza questa tensione etica il dialogo diventa un mito psicologico. L'esclusiva accentuazione del metodo nega l'importanza della questione cruciale circa «cosa dire» ai figli, spesso oggetto di richiesta diretta ed esplicita del genitore al consulente familiare. Le richieste dei genitori, infatti, non si riferiscono soltanto all'acquisizione di tecniche, ma sottendono un bisogno d'incoraggiamento, quasi di un permesso di «buttarsi », fidandosi di ciò che sentono e credono essere bene o male per il figlio.

La domanda sul bene

L'allegria elusione dei contenuti è l'esito di un dramma già consumato nei suoi presupposti: la negazione della coscienza morale. Alla domanda se sia possibile e desiderabile avere una verità morale da proporre ai figli, la risposta più comune è che il bene ed il male non esistono oggettivamente: sono solo ciò che l'opinione personale o la cultura di appartenenza inducono a ritenere tali. Esistono, perciò, solamente le personalissime opinioni di ciascuno, la cui natura autoreferenziale non renderebbe possibile nessuna obbligazione morale. Una così sottile distruzione di ogni certezza delegittima l'autorità genitoriale impedendole di esprimere un giudizio di valore in merito alle opinioni e ai comportamenti dei figli.

La sola competenza psicologica non è sufficiente per affrontare i problemi educativi perché al di là della comprensione (per quali motivazioni mio figlio si comporta in quel modo?) non prospetta la direzione da percorrere per superare le difficoltà. Per averla, è necessario avere un criterio circa il bene educativo del figlio e un criterio che riesca a discriminare il bene dal male. Non è possibile educare eludendo la questione se sia giusto desiderare che un figlio sia onesto anziché disonesto, leale anziché sleale, generoso anziché interessato solo a sé. La psicologia è una scienza descrittiva, non valutativa; descrive cosa avviene nell'apparato psicologico della persona ma non può definire ciò che è bene e ciò che è male perché tale operazione esula dai suoi presupposti epistemologici (pertinenti alla

filosofia morale), ma non può nemmeno negare l'esistenza e l'importanza della questione etica, se non in nome di una scelta previa di tipo nichilistico.

Il genitore tecnicizzato sospetta che le proprie convinzioni morali non facciano parte integrante delle sue capacità educative considerandole addirittura un retaggio del passato senza valore per le generazioni future. Privatosi delle sue certezze, ripiega sulle strategie comunicative, sui mille piccoli trucchi del linguaggio, allontanandosi da se stesso, dalla verità morale che pure avverte forte ed evidente dentro di sé.

Un genitore sorretto dalla convinzione che sia giusto che il figlio diventi più onesto, sincero, capace di vivere la reciprocità con gli altri e si dispone a convincerlo, per quanto imperfettamente imposti il dialogo è sostanzialmente più apprezzabile ed efficace del genitore che possiede le raffinatezze del dialogo ma non è sorretto dalla certezza interiore di avere una verità da proporre al figlio. È proprio la certezza morale a conferire al genitore la capacità argomentativa e di convinzione che lo rende credibile ed efficace. Con straordinaria semplicità, senza stucchevoli tecnicismi.

Genitori per istinto

L'efficacia comunicativa non procede dunque da costruzioni mentali artificiose e innaturali. Richiede di parlare dal centro di sé, delle proprie convinzioni, come l'istinto valoriale suggerisce.

L'istinto viene spesso identificato con la potenza pulsionale tendenzialmente sregolata e pericolosa, ma non si vede perché non si potrebbe riferirlo anche al naturale sapere morale del bene e del male. Il sentore di aver qualcosa da dire, un insegnamento da dare ai figli circa ciò che è davvero importante nella vita è, come ogni istinto, sempre presente e difficilmente sopprimibile. Il bulbo del sapere morale anche se giace sotto le macerie resiste perché non si può vivere senza una qualche forma di saggezza.

Il genitore non si ferma a cercare strumenti. Avverte dentro di sé, anche se non se ne rende conto, un'insoddisfazione per lo psicologismo, per l'idea che l'educazione si possa ridurre ad un sapere tecnico vuoto di certezze, per i consiglieri che confondono la sua incertezza (morale) con l'insicurezza (psicologica) e che delegittimano come questione personale e sostanzialmente irrilevante il suo bisogno di sapere del bene e del male. C'è molta più verità nella sua insoddisfazione che nell'allegria dei naufraghi che lo vogliono distogliere dal ricercare una terra ferma, spiegandogli che si deve essere felici che questa non esista, e nel frattempo lo erudiscono accuratamente solo sulle caratteristiche della zattera.

La testimonianza di vita ed il suo impatto formativo

La seconda proposta formativa per genitori che prendo in considerazione riguarda l'utilizzo dello strumento della testimonianza. Si ritiene, infatti, che il racconto dei diretti protagonisti (ad esempio una coppia di genitori) possa facilitare l'identificazione dei partecipanti ed essere dunque più incisiva della conferenza del cosiddetto esperto.

Ma spesso l'esito è assai diverso. Anziché convincere, la testimonianza può scoraggiare. Scoraggia, se la coppia testimone non evita il rischio di proporre la propria esperienza in toni e modi da renderla «esemplare».

Si ha spesso la sensazione che i due genitori siano stati invitati al tavolo dei relatori più per convincere o per ribadire alcuni principi che per condividere realmente il percorso maturativo vissuto. Nei loro interventi si colgono poche allusioni alle imperfezioni, alle difficoltà, alle insicurezze attraversate, ai modesti risultati talvolta ottenuti. A volte, per la verità, l'accento alle difficoltà incontrate esiste ed è ripetuto come un mantra psicologico, ma risulta insopportabilmente generico, troppo sfumato, irrealistico. Spesso la difficoltà è presentata come un inconveniente di percorso dal quale si può uscire con un po' di fede e di preghiera. In questo modo la coppia di testimoni suscita l'impressione di possedere più solide certezze, maggiore costanza degli altri, di essere insomma migliore del partecipante medio, anche quando fa ripetuta e sincera professione di umiltà. A chi ascolta non resta che prendere atto della sua diversità al ribasso, della sua mediocrità e distanza dai testimoni, prontamente ribattezzati «coppia modello»: una definizione che uccide, con una dose apparentemente inoffensiva di ironia, il volenteroso contributo dei testimoni e ha effetti letali quanto alla possibilità di identificarsi con loro.

Lo strumento della testimonianza può essere prezioso, ma ad alcune condizioni.

- È necessario che il testimone abbia «compreso in profondità», cioè oltre la cronaca, la propria esperienza perché essa sia di qualche utilità a chi ascolta. Dovrebbe aver ben colto le sue dinamiche personali, le ragioni profonde di certi suoi atteggiamenti, la vera origine di alcune difficoltà verificatesi nei rapporti familiari.
- La testimonianza possiede un potere formativo indiscusso se sa condurre anche l'ascoltatore a sentire la verità sperimentata dal narratore come verità attraente e accessibile anche a lui. E la verità ha come caratteristica di non essere mai particolarmente esaltante per quanto riguarda se stessi, il proprio modo di interpretare il rapporto di coppia o la relazione con i figli.
- Il racconto dovrebbe possedere in ugual misura l'accento della sincerità e del pudore, della schiettezza e della delicatezza.
- Il racconto di un testimone efficace dovrebbe inoltre essere molto realistico, preciso, ben circostanziato e coraggioso sui limiti del narrante, anche a discapito della impressione che potrebbe suscitare negli uditori.
- La preoccupazione del testimone per la propria immagine dovrebbe scomparire rispetto all'importanza di ciò che ha da dire.

Ma sarebbe inutile produrre artificialmente tali caratteristiche: non si tratta di confezionare furbescamente un prodotto convincente. Quando le cose da dire sono vere, profonde e sincere vengono dall'anima, con naturalezza e spontaneità. Come sempre, sugli artifici narrativi prevale lo spirito del racconto, cioè l'autenticità della motivazione che muove al racconto testimoniale. In tal caso, con stile semplice ed immediato il testimone racconta come ha individuato la chiave interpretativa di una certa situazione e come gli abbia permesso di affrontarla positivamente.

A 17 anni sono andata via di casa perché non andavo d'accordo con mia mamma. Lei mi ripeteva sempre: vedremo come sarai brava tu con i tuoi figli!

Io lo sapevo che mi aspettava al varco. Mi sono sempre resa conto che quando i miei figli combinavano qualcosa di negativo lei era un po' contenta. Quanto basta per potermi dire: vedi? Tu non sei migliore di me. Per lei era una rivincita.

Per non darle questa soddisfazione ho dovuto diventare una mamma fin troppo severa, rigida, stando addosso a mia figlia in maniera esagerata. Non volevo che sbagliasse, altrimenti mi sarei sentita fallita io. Di fatto le avevo sequestrato la sua libertà, la tenevo sempre sotto controllo. Ora capisco perché mia figlia non ne poteva più di me, mi detestava ed era sempre ribelle.

Anche il giudizio delle altre mamme mi ha sempre pesato molto: ho avuto paura di passare per una mamma menefreghista, che non segue i figli. Mi rendo conto che sono stata troppo condizionata dal parere degli altri e questo non mi ha lasciata libera di fare la mamma a modo mio. Pensavo di fare il suo bene mentre ero io troppo condizionata dalla paura di essere mal giudicata.

Ho scoperto che se faccio come pare giusto a me sono più tollerante, rilassata, godibile e ho meno paura della libertà dei figli. Da quando responsabilizzo di più mia figlia e la lascio più libera, i nostri problemi si sono attenuati; li sappiamo affrontare insieme e hanno perso il potere di dividerci.

Questa è una testimonianza efficace. Vi si avverte un lungo lavoro d'introspezione e di sincera ricerca che ha preceduto la comprensione realistica di sé, una pacata ma vera soddisfazione per aver compreso l'origine dei propri errori educativi conseguentemente ammessi con semplicità disarmante. Se la figura del testimone conserva la propria ombra, appare più realistica, vicina e credibile.

Non ciò che è capitato a me ma ciò che vale per tutti

L'esperienza narrata dal testimone non è somigliante se non in termini molto generali a quella di coloro che lo ascoltano, eppure smuove in essi qualcosa di molto profondo quando il racconto ha più a che fare con l'anima che con i dinamismi psichici o la semplice cronaca familiare.

Al di là dei fatti narrati, a volte del tutto estranei all'esperienza di vita di chi ascolta, il testimone mostra la sua relazione con il valore ed è proprio questo suo atto di fiducia verso il valore a smuovere l'ascoltatore: ad esempio, nel caso sopra riportato, la disponibilità di quella madre a riconoscere la verità dell'inadeguatezza del suo stile educativo. L'intento del testimone non è trasmettere solo spiegazioni psicologiche ma infondere una «emozione etica» che permetta all'ascoltatore di intravedere la desiderabilità del rapporto con il valore (nel nostro esempio, la verità di se stessi).

Attribuire all'identificazione psicologica il potere formativo della testimonianza pare, dunque insufficiente a comprenderne la forza formativa.

Il racconto del testimone è efficace nella misura in cui incoraggia l'interlocutore a non aver paura del giudizio della propria intelligenza e della propria coscienza. Vuole provocare in lui un atto d'amore verso la verità, un lasciare che essa appaia e s'imponga alla propria intelligenza, avendo deciso di rimanere davanti ad essa, senza paura, qualsiasi essa sia. La disponibilità alla verità rappresenta la

condizione che libera l'intelligenza dalla trappola del vittimismo, dalla voglia di truccare i conti, di aggrapparsi a mille obiezioni pur di avere ragione. In positivo, la fa diventare un'intelligenza veramente intelligente, più acuta e profonda, più fiduciosa nelle proprie intuizioni, nella capacità di cogliere il vero.

La nostra mamma di prima così riassume il suo tentativo di risolvere il difficile rapporto con la figlia ribelle: «Ho intuito un altro modo di esserle vicina; ho capito che non devo più imporre la cosa giusta, devo solo dirle ciò che mi sembra giusto e affidarmi alla sua decisione. Rispettando la sua libertà sento di amarla di più». Questa donna avrebbe potuto descrivere la dinamica del rapporto con maggiore precisione e con più dettagli introspettivi, ma il testimone non è tale per la competenza psicologica: ciò che rende questa mamma un testimone è la felicità di avere trovato un modo per amare di più, con maggiore autenticità. Il rispetto della libertà altrui rappresenta, infatti, una perfezione dell'amore che ha scoperto mancarle.

Il testimone lascia intravedere, la bellezza e la desiderabilità del valore e sa suscitare un atto di fiducia nei confronti dello stesso. Tale invisibile ma reale adesione al valore rappresenta la misteriosa sorgente che dinamizza e guarisce anche i processi psichici.